

Contro il terrore

Coltivare la ragione - di Giovanni Pascuzzi

In tanti hanno scelto di manifestare il proprio sgomento per i morti di Parigi: ritrovandosi in piazza (come accaduto a Trento e in tante città italiane), proiettando i colori della bandiera francese su edifici pubblici, cantando la marsigliese prima degli incontri del campionato di calcio, e così via. Puntuale anche stavolta si è levato l'indice di chi rimprovera queste persone di dolersi per la strage di Parigi ma non per quelle che, nelle ultime settimane, ci sono state a Beirut, ad Ankara e così via. Perché alcune volte partecipiamo in maniera evidente al dolore di chi è stato colpito e altre no? Un massmediologo si rifarebbe al concetto di «agenda setting»: lo spazio e la preminenza riservata a una notizia influenza l'opinione pubblica. Siccome i mass media si sono occupati a lungo dei fatti di Parigi e pochissimo di altri episodi, è normale che l'opinione pubblica si senta più coinvolta. Un esperto di emozioni spiegherebbe che ognuno di noi ha proprie disposizioni soggettive a preferire determinati Stati del mondo o di sé. Alcuni eventi causano maggiore reazione emotiva di spiacevolezza perché particolarmente idonei a colpire quelle disposizioni soggettive. Un teorico delle decisioni direbbe che è naturale preoccuparsi di più se l'attentato colpisce Parigi. Se i simboli dell'Occidente sono nel mirino, si è portati a credere che sia alto il rischio che possano finirci pure Roma. Di qui la reazione. Un letterato citerebbe il Piccolo Principe: «È il tempo che hai dedicato alla tua rosa che la rende così importante». Ci sono cose che amiamo più di altre perché su di esse abbiamo fatto un investimento emotivo maggiore. Ci sono molte ragioni per le quali alcuni eventi ci coinvolgono più di altri: d'altronde andiamo solo ai funerali delle persone più care. Provare dolore è un fatto individuale, non credo possa essere giudicato. Ma essere tristi per i morti di Parigi non significa automaticamente approvare la politica estera francese, oppure negare il probabile fallimento delle politiche di integrazione. Esiste un piano razionale dei problemi che possiamo coltivare anche a livello locale. Non abbiamo bisogno di polemiche sterili ma di proposte concrete da formulare tutti insieme perché non ci siano più persone assassinate a Parigi, ad Ankara a Beirut e in nessuna parte del mondo. Se un simile proposito razionale avesse successo, allora non ci sarebbe più ragione di provare lo stesso sgomento che molti hanno sperimentato in questi giorni. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Contro il terrore

COLTIVARE LA RAGIONE

di **Giovanni Pascuzzi**

In tanti hanno scelto di manifestare il proprio sgomento per i morti di Parigi: ritrovandosi in piazza (come accaduto a Trento e in tante città italiane), proiettando i colori della bandiera francese su edifici pubblici, cantando la marsigliese prima degli incontri del campionato di calcio, e così via. Puntuale anche stavolta si è levato l'indice di chi rimprovera queste persone di dolersi per la strage di Parigi ma non per quelle che, nelle ultime settimane, ci sono state a Beirut, ad Ankara e così via. Perché alcune volte partecipiamo in maniera evidente al dolore di chi è stato colpito e altre no?

Un massmediologo si rifarebbe al concetto di «agenda setting»: lo spazio e la preminenza riservata a una notizia influenza l'opinione pubblica. Siccome i mass media si sono occupati a lungo dei fatti di Parigi e pochissimo di altri episodi, è normale che l'opinione pubblica si senta più coinvolta.

Un esperto di emozioni spiegherebbe che ognuno di noi ha proprie disposizioni soggettive a preferire determinati Stati del mondo o di sé. Alcuni eventi causano maggiore reazione emotiva di spiacevolezza perché particolarmente idonei a colpire quelle disposizioni soggettive.

Un teorico delle decisioni direbbe che è naturale preoccuparsi di più se l'attentato colpisce Parigi. Se i simboli dell'Occidente sono nel mirino, si è portati a credere che sia alto il rischio che possano finirci pure Roma. Di qui la reazione.

Un letterato citerebbe il Piccolo Principe: «È il tempo che hai dedicato alla tua rosa che la rende così importante». Ci sono cose che amiamo più di altre perché su di esse abbiamo fatto un investimento emotivo maggiore.

Ci sono molte ragioni per le quali alcuni eventi ci coinvolgono più di altri: d'altronde andiamo solo ai funerali delle persone più care. Provare dolore è un fatto individuale, non credo possa essere giudicato. Ma essere tristi per i morti di Parigi non significa automaticamente approvare la politica estera francese, oppure negare il probabile fallimento delle politiche di integrazione.

Esiste un piano razionale dei problemi che possiamo coltivare anche a livello locale. Non abbiamo bisogno di polemiche sterili ma di proposte concrete da formulare tutti insieme perché non ci siano più persone assassinate a Parigi, ad Ankara a Beirut e in nessuna parte del mondo. Se un simile proposito razionale avesse successo, allora non ci sarebbe più ragione di provare lo stesso sgomento che molti hanno sperimentato in questi giorni.